

# Tutelare la vita è democrazia

Un intervento di Lucio Romano, copresidente dell'Associazione Scienza & Vita, sull'articolo di Luciano Pellicani apparso sul numero scorso di "Ragioni".

**LUCIO ROMANO**

**L**'VIII Convegno nazionale di Scienza & Vita su "Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia", svoltosi a Roma il 18 novembre scorso, ha suscitato un significativo interesse dei media, e non solo. Così *Ragioni* che vi ha dedicato particolare attenzione con un recente articolo di Luciano Pellicani sul dialogo tra laici e cattolici nelle questioni bioetiche.

Si potrebbe proporre un'analisi del Convegno sotto diversi profili, in quanto complessi e molteplici gli snodi bioetici e biopolitici presi in considerazione. Il Cardinale Bagnasco ha delineato i fondamenti antropologici ed etici della vita umana, rappresentando i valori irrinunciabili dell'etica della vita dalla quale germogliano tutti gli altri che vengono riassunti nell'etica sociale. Proprio sui temi dell'etica della vita e dell'etica sociale si è sviluppata la tavola rotonda con la partecipazione degli onorevoli Alfano, Bersani e Casini che, con onestà intellettuale, hanno evidenziato posizioni non sempre concordi, hanno favorito un dibattito connotato di pacatezza, accorte considerazioni, riflessive osservazioni in ambito etico e socio-politico. Decisamente un clima di stimolante confronto.

**Vorrei però riportare sinteticamente**, in termini di laicità metodologica, alcune cogenti questioni antropologiche e valoriali emerse nel corso del Convegno, da cui le ricadute in ambito sociale e politico. Le domande a cui dare una risposta possono essere rappresentate dalle seguenti: è riconoscibile il valore della vita umana nella sua nudità? La vita umana, «nei momenti di massima fragilità e di più pericolosa esposizione», è un bene disponibile? La vulnerabilità, cifra dell'esistenza umana, deve essere considerata nel sociale paradigma inclusivo o esclusivo?

Non sono interrogativi di sola pertinenza bioetica. Sono ineludibili questioni sociali e politiche. La democrazia, come concezione politico-sociale e come ideale etico, si fonda sul riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno, indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali. La titolarità dei diritti umani dipende esclusivamente, pertanto, dall'esistenza in vita di ciascun individuo. E la tutela della vita costituisce il presidio del mutuo riconoscimento degli esseri umani come eguali nei loro diritti.

Possiamo dire, forse, che queste considerazioni sono confessionali? Possiamo dire che confliggono con la ragione? Non si tratta di voler imporre valori impropriamente classificabili come confessionali, piuttosto si tratta di riconoscere i valori costitutivi dell'umano e che «per tutti sono intelligibili come verità dell'esistenza».

**Il portato culturale della vulnerabilità** è chiaramente rappresentato dalla Dichiarazione di Barcellona del 1998 che auspica il passaggio dalla rivendicazione dei diritti contrattuali alla ri-



vendicazione di diritti protettivi. E individua nel paradigma della vulnerabilità «un ponte tra stranieri morali in una società pluralistica» così che «il rispetto per la vulnerabilità dovrebbe essere fondamentale nelle scelte politiche in un modello di moderno welfare state».

Riconoscere che la vulnerabilità è condizione sostanziale dell'essere umano, in tutte le sue fasi di sviluppo dal concepimento alla morte naturale, richiama l'etica della responsabilità.

La responsabilità ci interpella per intersoggettività (essere con gli altri) e ancor più per reciprocità (essere per gli altri). Obbliga ad assumere impegni che consentano di trattare ogni essere umano, indipendentemente dalle condizioni esistenziali, da eguale e non egualmente; richiede una presa in carico dell'altro, consapevoli della doverosità soprattutto nei confronti di soggetti deboli o in situazioni di particolare fragilità. È l'esistere stesso che fonda l'assunzione della responsabilità verso l'altro, in reciprocità. Una responsabilità che non si richiami a valori razionalmente riconoscibili da tutti, pertanto irriducibili e non negoziabili, sarebbe un vuoto esercizio ridotto a procedure contrattualizzate. Quale il rischio per la democrazia, l'equità, la giustizia? Il prevalere del più forte sul più fragile: vulnerabilità fattore di discriminazione.

**L'essere responsabile** non si esaurisce in una mera decisione, conseguenza di un atto che definiamo libero. Che un atto sia conseguenza di una libera scelta non già si qualifica come buono, vero, giusto ma è qualificato da ciò verso cui tende.

Riconoscere l'estrema fragilità dell'altro non giustifica in alcun modo l'oppressione del più forte sul più debole, la soppressione diretta o occulta, né ostinazioni o accanimenti. Ricorda il bioeticista W.T. Reich: «La vulnerabilità stabilisce una relazione asimmetrica tra il debole e il potente, nel senso che richiede l'impegno morale del più forte a proteggere il debole al di là di ogni condizione».

Su questo tema, affatto latente, si gioca drammaticamente il fondamento della democrazia.